

FIRENZE
Quaderni di inchiesta urbana

a cura di
Ornella De Zordo

La collana *Quaderni di inchiesta urbana* intende mettere a fuoco alcuni degli aspetti più problematici del tessuto urbano fiorentino. Attivisti/e e studiosi/e, hanno accettato la sfida del piccolo formato, per presentare le loro analisi e proposte per la città.

Quaderni pubblicati:

P. Baldeschi, G. Barbacetto, M. De Zordo, E. Salzano, *L'affaire Castello*

Chiara Brillì e Domenico Guarino, *Cultura prêt-à-porter*

Donatella Della Porta, *Firenze in movimento*

Franca Falletti e Daniele Lombardi, *Libello fazioso sulla cultura*

Tommaso Fattori, *Impero Spa: i mercanti d'acqua*

Antonio Fiorentino, *Il quadro del disastro*

Marvi Maggio, *Il diritto alla città*

Alessandro Margara, *Il carcere oggi: a Firenze e ovunque*

Valeria Nardi, *Non bruciamoci il futuro*

Quaderni in preparazione su: Accoglienza, Ambiente, Casa, Comitati, Intercultura, Mobilità, Partecipate, Tav.

Franca Falletti e Daniele Lombardi

Libello fazioso
sulla cultura

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo - Firenze
www.unaltracittaunaltromondo.it

Copyleft - dicembre 2008

E' consentita la riproduzione parziale o totale
dell'opera e la sua diffusione per via telematica
purché non a scopo commerciale

ISBN 978-88-903870-2-9

La città dei nani...

di Franca Falletti

A Luciano Fabro

Voglio partire dall'oggi. Come mi disse un artista della cui amicizia (per troppo breve tempo) ho avuto il privilegio di poter godere. Ma voglio muovermi con lo stesso criterio anche nello spazio: non guarderò quindi Firenze da lontano, dalle sue colline, per poi scendere verso il centro. La guarderò da dentro la cerchia delle mura, da qui, dalla mia stanza dove scrivo, ora, nel mio presente.

E da qui vedo una grande superficie lastricata vuota. Non una piazza, non uno spazio, nemmeno un vuoto, nulla che abbia le caratteristiche per poter essere posto in relazione ad un concetto urbanistico o architettonico. Una superficie lastricata vuota cosparsa di sei allampanati lampioni in ghisa vagamente

ottocenteschi. Una traccia di storia, allora? No, perché sono copie messe lì pochi anni fa, buttando via quelli che c'erano per rifarli in apparenza uguali. In puro stile necrofilo.

Sullo sfondo una sorta di quinta teatrale costituita da una muraglia diruta invasa dalle erbacce, nelle cui pieghe si insinuano uomini e animali che devono scaricare i loro rifiuti corporali. Per distogliere lo sguardo possiamo volgerlo a sinistra e gettarlo sul palazzone ex sede del quotidiano La Nazione oppure a destra su due cubottoli piastrellati di lastre di marmo che accolgono l'accesso e alcuni servizi tecnici del sottostante parcheggio. Come dire? L'imbarazzo della scelta.

Inevitabilmente, vilmente, furiosamente cerco indebito conforto più lontano, mi sbatto sulle pareti del convento di Santa Verdiana, mi trascino sui tetti delle Murate, sfioro le prime pendici della collina, mi satollo della facciata di san Miniato e trionfo in cima al campanile di san Salvatore al Monte. Ecco

l'ho fatto, ho commesso anch'io il peccato capitale di questa città: mi sono rifugiata nel passato, mi sono isolata nella braccia consolanti della nostra gloriosa Storia. Che mi nutre, mi appaga, in definitiva mi rende felice, opponendosi ad un presente squallido e parassita dei suoi avi.

Non può, non deve essere così, questa città deve cominciare a porsi il problema dell'oggi, in termini di cultura come motore di crescita civile. Non di crescita finanziaria. E' l'ora di recuperare un vocabolario che ci è stato sottratto e che spiega i vari e contrastanti significati di parole come ascolto, coscienza, crescita, formazione, ricchezza, spiritualità, valori. Insomma, un vocabolario che spiega cosa significa cultura. E come la cultura abbia per l'essere umano il fine di creare felicità, attraverso un atto liberatorio e di riconoscimento della propria scarna identità di essere umano, non fiorentino né italiano né europeo, non di oggi non di ieri, non maschio non femmina...

In questa chiave deve essere riletto e riproposto il nostro patrimonio culturale, che è casomai una fonte e non un “giacimento”. Mai termine fu più invisibile, ma non perché fosse sbagliato, anzi proprio per la ruvida chiarezza con cui esprimeva il pensiero di chi lo propose. «Giacimento: deposito di masse rocciose... economicamente sfruttabili. In paleontologia, luogo nel quale sono state ritrovate testimonianze di vita umana in età preistorica. Arcaico: la posizione di un corpo su un piano orizzontale o inclinato». Avrò consultato il Devoto-Oli chi ha accostato questo termine alla cultura? Voglio pensare che gli sia venuto spontaneo, senza consultare nessun libro (il che è sempre sconsigliabile, perché imbriglia la spontaneità), e gli sia sembrato che suonasse bene, con quel suo tintinnar di moneta e un certo retrogusto di cadavere. Del resto i “giacimenti” culturali si ritrovano soprattutto nei musei, che dall’origine etimologica di luogo di delizie dell’intelletto e dei sensi si erano

venuti trasformando in sacrario di ossa morte o, in alternativa, in un ancora inesplorato terreno di mietitura.

Nel 1980, quando ho cominciato il mio attuale lavoro, rammento che c'era al museo di San Marco un piccolo problema: siccome il biglietto di ingresso costava 150 lire e la domenica costava la metà, non era facile avere il resto alle 75 lire.

Questo ci fa capire due cose.

Primo, che si favorivano i cittadini di Firenze, applicando una tariffa dimezzata la domenica, quando essi erano liberi dal lavoro, così da sollecitare il senso di appartenenza ad una comunità con la sua propria storia e una sua propria cultura. Mi preme ribadire questo concetto, proprio ora che torna a risuonare con allarmante insistenza, accostato alla parola Italia, patria, radici e quindi finalizzato ad un messaggio di chiusura e di difesa nei confronti del diverso, quando invece solo una profonda consapevolezza della propria indi-

viduale e sociale unicità può dare il desiderio di cercare fuori di sé, e quindi proprio nel diverso, ciò che ci manca.

Secondo, che il museo era in larga misura finanziato dallo Stato e non doveva contare solo sulle sue forze per mantenersi. Ho il ricordo preciso di tempi in cui il museo poteva permettersi il lusso di essere considerato un servizio sociale. Eravamo veramente tanto tanto più ricchi, fino a che qualcuno non ha deciso per noi che non potevamo più permettercelo. E' svanito così il concetto di investimento in valori che non avessero immediato riscontro in campo economico e si è perfino coniata una speciale terminologia, di cui il termine "giacimenti" è stato l'acme. Si sono trovate tre o quattro paroline magiche che garantivano il successo nei salotti e l'approvazione della massa ad ogni discorso sulla cultura: *mission*, azienda, *manager*, gestire... chi non le diceva era... *out*. Meglio sarebbe stato se molti giovani invece di andare a cercare

sorgenti di spiritualità in India si fossero dati da fare per conservarne un rivolino in Arno. Non posso dire quanti studenti della Bocconi o della Cattolica, ma anche provenienti dai nostri atenei casalinghi, sono sfilati davanti alla mia scrivania per intervistarmi sulla “conduzione manageriale” di un grande museo e non posso dire quanta difficoltà io abbia avuto a ripetere ogni volta che nei conti di un museo c’è una voce di bilancio incalcolabile (nel semplice senso che non si può calcolare perché è al di sopra e al di fuori delle unità di misura umane), una voce che consiste nello sviluppo responsabile di una popolazione, nella sua consolidata capacità di giudizio, nella consuetudine di tutti al bello, nel dono di riuscire a fare proprie le cose, e goderne, senza possederle. Risorse di cui l’arte in genere è prodiga con chi ne ha frequenza, se non la si chiude in cassaforte, rendendola sterile. Tra il 1527 e il 1543 il David rimase in piazza della Signoria privo del polso e della mano sinistra,

andati in frantumi in occasione di violenti moti popolari. Nel frattempo Michelangelo, ben lungi dall'invocare commissioni di studio per decidere come restaurare il mutilo membro marmoreo, progettava le fortificazioni di Firenze, lavorava alla Biblioteca Laurenziana, dipingeva il Giudizio Universale, scolpiva i Prigioni. Tanto per citare alcune cose, perché non vale la pena di contare i metri quadrati di fogli riempiti di disegni e di poesie. Insomma, aveva ben chiaro quello che ogni artista sa grazie al suo solo istinto: che l'opera d'arte quando è nata ha compiuto il proprio percorso ed è necessario subito pensare a quella nuova, che deve nascere. Per noi, invece, la tragedia sta nelle crepature alle caviglie del David e non nell'abisso che si è aperto sotto i nostri piedi: in arte non produciamo più nulla che sia rimarchevole di fronte al mondo, ma in compenso ci permettiamo di far scappare per bizzarri motivi quei grandi artisti che, ancora illusi dall'eco dei nostri giorni migliori,

hanno il coraggio di progettare qualcosa che collochi Firenze nella contemporaneità. Per Pistoletto è stata fatta un'eccezione, giusto perché la sua scultura, in fondo, si contentava di restare fuori porta. Insomma, a un certo punto il passato è entrato in conflitto con il futuro e di fronte alla scelta Firenze si è tutta protesa indietro. In questo gioco perverso abbiamo perso il presente, che in una società sana è l'anello collocato saldamente fra i due poli. Così era nel Quattrocento, quando a Firenze si vagheggiava la nascita di una "novella Atene" e si studiavano i monumenti antichi, non per copiarli nel loro mero aspetto esteriore, bensì per scoprire il segreto delle loro proporzioni e quindi delle leggi profonde che li regolavano. Brunelleschi studiò la cupola del Pantheon per risolvere un problema costruttivo e creare un'opera totalmente diversa e assolutamente contemporanea. Noi paludiamo di marmi da salotto buone e povere forme senza identità, tentiamo di mettere a tacere

il richiamo urgente del contemporaneo con pavidie ibridazioni che sdegnano sia gli amanti del passato che quelli dell'oggi. Non dimentichiamo che il Duomo di Santa Maria del Fiore è nato sulle macerie della vecchia Santa Reparata, il Tempio Malatestiano ha fagocitato la precedente chiesa gotica, sempre la forza creativa si è cibata della sua storia e ogni civiltà ha dovuto metabolizzarsi per rigenerarsi, anche a costo di passare dalle forche caudine della distruzione o della sopraffazione.

Perché l'arte è un mulinello che ruota intorno a un tempo immoto e non tiene il conto dei secoli.

Unico discrimine fra arte e non arte è il livello della sua qualità, ovvero la sua capacità di incidere sull'essere umano e, conseguentemente, sulla società. Ragione per la quale non si può violare un grande monumento con un intervento sciatto, quand'anche piccolo, e magari fatto in modo da non distruggere nulla e da potersi, volendo, rimuovere. Ipocrisia,

come ipocrisia è invocare il rispetto e la tutela dei monumenti antichi per mettere a tacere una voce alta e forte che viene dal presente.

Soprattutto quando si tratta di architettura e ancor prima di urbanistica, scienza da noi ignota o al massimo considerata come problema di “arredo urbano” e non di disegno globale di una città. Invece l'architettura e l'urbanistica sono l'arte con cui necessariamente tutti, anche se non lo vogliono, si trovano in contatto e perciò si pongono come prime responsabili della formazione del gusto diffuso e del senso critico di una società; non solo, ma nell'architettura e nell'urbanistica si vive, esse configurano lo spazio in cui si muove il nostro corpo e si misura il nostro agire. Oggi come ieri abbiamo diritto ad avere un'architettura che ci corrisponda, che sia all'altezza della nostra cultura, perché se costringiamo il corto respiro del buon architetto nostrano a misurarsi con Brunelleschi, l'Alberti o Michelangelo, la lotta non può nemmeno comin-

ciare. E noi ci sentiremo, come in verità ci sentiamo, i figli degeneri e impoveriti di un illustre casato. E ci vergogneremo, come in verità io mi vergogno tutte le mattine passando, tra le pietre sconnesse e le toppe di catrame, davanti all'Ospedale degli Innocenti, perché non mi faccio una ragione di come si sia potuto sprecare un tale patrimonio di civiltà.

Ma forse aveva ragione chi mi disse un giorno: «Per risolvere un problema irrisolvibile ci vuole un colpo di genio». E questo aspettiamo a Firenze: un colpo di genio, cioè un atto che unisca fantasia e coraggio, libero da ogni vincolo di convenienza.

Intanto un primo piccolo colpo di genio sarebbe fare di Palazzo Strozzi un Centro di grandi mostre sul contemporaneo, prescindendo da tutti gli amici, i parenti, i conoscenti, i potenti, i passati e i futuri benefattori e scegliendo solo sulla base delle personalità che hanno fatto davvero la storia del Novecento. All'arte antica ci pensano già abbastan-

za i musei statali e comunali, con il loro insuperabile patrimonio e con la loro ricchissima e qualificata produzione espositiva. Non esiste alcun motivo logico per impegnare risorse su un'attività che è già assicurata da altri al meglio, tanto più che tali risorse vengono ad essere sottratte al campo del restauro e della tutela del territorio. E quando si parla di territorio, a Firenze, si parla di chiese con opere di Giotto e di Masaccio, cioè di quegli artisti che milioni di persone, pagando il biglietto e restando ore in coda, vanno a vedere dentro i nostri musei.

Un secondo piccolo colpo di genio sarebbe mantenere e incrementare un patrimonio di conoscenza e di esperienza che tutto il mondo ci invidia: l'Opificio delle Pietre Dure, il cui prevalente scopo è la Ricerca e l'insegnamento e quindi deve essere considerato oggetto di investimenti e non fonte di guadagno. Pertanto la pretesa che esso si mantenga da solo, facendo pagare i suoi servizi, è priva

di fondamento e non potrà portare a nulla, in quanto l'Opificio non deve misurare il suo tempo in termini di denaro, ma di risultati scientifici anche a lungo termine. Che società è la nostra se lasciamo che un sapere tanto faticosamente acquisito vada disperso? Sarebbe bene che qualche sforzo in questo senso lo facessero anche i privati, settore che si è dimostrato finora sostanzialmente disinteressato alla cultura. Ricordo che il restauro del David di Michelangelo è stato sponsorizzato da un partner olandese e da uno americano. Non un soldo è uscito dai commercianti e imprenditori autoctoni, a cui la Galleria offre su un piatto d'argento un milione e trecentomila possibili clienti ogni anno. E ogni anno diversi.

Perciò il terzo colpo di genio potrebbe essere quello di sensibilizzare il settore produttivo di Firenze su quanto lavoro e quanto denaro occorrono per mantenere in buona salute il nostro patrimonio artistico, perché la

gallina dalle uova d'oro potrebbe molto presto tramutarsi in un logoro pennuto e questo potrebbero trovarsi nella pentola gli affamati commensali che già sgomitano per assicurarsi una sedia (o, in mancanza di meglio, uno sgabello) intorno al tavolo di qualche futura Fondazione Culturale.

Ma prima di avventurarsi in iniziative intorno all'architettura, all'arte, ai musei, alle chiese, ai centri espositivi, al restauro e alla ricerca, la nostra società dovrà scrollarsi di dosso la coltre di ignoranza che la opprime e che tramuta in materia bruta tutto l'oro che tocca. Solo la cultura ci salverà: l'umiltà di chiedere per imparare, la curiosità di sperimentare per conoscere, l'amore per l'indagine costante e tenace del pensiero filosofico, ci porterà fuori da questa palude di ignoranza e si tornerà a pretendere con forza di vivere in maniera civile.

Allora anche i politici dovranno adeguarsi.

...nati dopo

di Daniele Lombardi

Una facile *boutade*: qualche anno fa, passando nel terzo millennio, molti hanno pensato che erano nati nel secolo prima; una sensazione diametralmente opposta a quella fa sentire l'essere nati a Firenze, perchè chi è nato in questa città sente di essere nato dopo. «Je suis venu au monde très jeune dans un temps très vieux» era il famoso pensiero di Erik Satie... un passato “migliore”, un presente “difficile” e il futuro “incerto” sono un punto di vista diffuso all'ombra del campanile di Giotto

Firenze, la “culla dell'arte”, insieme a Urbino la “città dell'utopia”, è la città di chiese, conventi, palazzi, è assediata da un turismo di massa “mordi e fuggi”, ma pure se è difficile morderli e fuggirli, anche la musica ha i suoi monumenti invisibili: è nata qui la musica di Landino degli organi, come qui è nato il melo-

dramma e dalla corte dei Medici Bartolomeo Cristofori cominciò a costruire i suoi primi pianoforti. La distanza tra la grande arte che ci ha preceduto e la modernità ha creato diffidenza e sospetto, se non ironia, come se il lascito della Storia fosse un'azione definitiva, l'ultima spiaggia. Con tutte le avanguardie novecentesche che hanno segnato poi il cammino dell'arte, il distacco tra atteggiamento conservatore e vitalità del nuovo è considerevolmente aumentato.

Venendo a parlare di quella che Ettore Pozzoli chiamò "l'arte dei suoni", si rende necessaria una premessa di carattere generale sulla parola "musica", perché comprende forme, stili e usi diversi. Tra puro intrattenimento e impegno, la pop, il rock, la disco music che funziona come *musique en tapisserie*, quella d'arte, pesante, che proviene dalla classica, quella religiosa, e via e via, nonché tutte le contaminazioni possibili, una *fusion* che pesca in un generalismo che bagna tutta l'arte e

la cultura del contemporaneo.

Questa ricchezza disorienta e, dato per scontato che ogni genere e ogni sintesi tra generi diversi possa essere bellissima, il discrimine nasce dall'uso. Ci può essere una musica "bella ma inutile", oppure, come nel caso della pubblicità, musiche brutte o banali ma utilissime per la vendita di quel che si pubblicizza. I casi sono tanti, ma bisogna riconsiderare la funzione di queste diverse musiche in rapporto al tempo della vita quotidiana. Sarebbe impossibile ascoltare uno degli ultimi quartetti di Beethoven in un negozio mentre si comprano dei jeans, così come ascoltare della *disco music* seduti in una sala da concerto con la massima concentrazione. Ma quella che Alberto Savinio chiamava "estranea cosa", può anche prendere a tradimento, il Preludio della Traviata, inaspettato, può afferrare alla gola da una finestra, camminando per strada.

Tornando al generalismo, si è creata una falsa prospettiva, quella che ciò che non pia-

ce non vale, e se lo scopo primario è che ciò che si ascolta piaccia, si alimenta un criterio di *marketing* viziando e assuefacendo un criterio di scelta. Questo fare “d’ogni erba un fascio”, lasciando che una competenza comune, sempre più abbassata a livello di un volgare strapaesano, decida la *hit parade* e con essa l’investimento nello spettacolo musicale, temo che sia la peggiore politica culturale possibile. Qui non c’entra più cultura di destra o di sinistra bensì, alta o bassa, ponendo l’attenzione sul dato di fatto che esiste e persiste un classismo culturale per il quale queste altre due dimensioni guidano le scelte, verso un consenso di grandi numeri che motiva l’impegno economico, un ritorno per così dire di “immagine” sulla gestione della cultura. In una città di alcune centinaia di migliaia di persone come Firenze si dovrebbe tener presente una visione di insieme su questi problemi e realizzare le condizioni per le quali almeno due o trecento ragazzi intorno ai venti anni potessero ave-

re accesso anche alla “musica d’arte” oltre a quella “giovanile”.

La vera cosa utile che si può fare partendo da Firenze in campo artistico e culturale allora non è tanto lamentarsi di una volgare e inadatta gestione della città, qualsiasi critica poi sarebbe come sparare sulla Croce Rossa. Il desiderio che sorge, invece, è quello di lanciare delle proposte concrete, attuabili, offrire un *know how*, che con una mentalità costruttiva possa dare delle indicazioni da un punto di vista che non è quello dell’amministratore o del dirigente, ma di un musicista.

Al centro della vita musicale di Firenze c’è l’attività del Teatro del Maggio, ormai settantenne, gli Amici della musica al Teatro della Pergola, il riferimento più importante per stagioni concertistiche di altissimo profilo, e l’Orchestra Regionale Toscana al Teatro Verdi. Intorno a queste tre realtà principali, insieme alla Scuola di Musica di Fiesole, nel corso dei decenni si sono create e sciolte varie

altre associazioni e gruppi. Con uno sguardo al recente passato si può citare l'eroico festival Vita Musicale Contemporanea che portò a Firenze agli inizi degli anni Sessanta il meglio della sperimentazione internazionale di quegli anni, la partenza straordinaria del Musicus Concentus, che portò a Firenze un repertorio concertistico di tantissime prime esecuzioni, spaziando anche nella contemporaneità. Altra associazione dedicata al contemporaneo è il Gruppo Aperto Musica Oggi, il G.A.M.O., che per venticinque anni ha vissuto senza trovare adeguati sostegni economici da parte delle istituzioni. Sarebbe lungo fare un elenco di tutte le altre realtà come l'Accademia Bartolomeo Cristofori che da tanti anni produce preziose stagioni sul fortepiano e i gruppi come il Contempoartensemble, l'ensemble Nuovo Contrappunto, Nuovi Eventi Musicali, la recente realtà dell'Auditorium al Duomo, ma sicuramente, se continuo con l'elenco, rischio di

non citare tutto un ricco fermento di realtà che per anni hanno svolto attività a volte eroiche, tenendo conto dello scarso ossigeno del quale potevano disporre.

Il Teatro del Maggio nasceva decenni fa con un'incredibile spinta nei confronti delle avanguardie, basta guardare i programmi dell'epoca. In pieno fascismo, in un 1934 sotto il segno dell'autarchia culturale, il Comunale di Firenze allestì un festival di musica contemporanea facendo ascoltare musiche di tanti paesi europei, in collaborazione con la S.I.M.C., Società Italiana di Musica Contemporanea animata da Alfredo Casella, con un impegno pari a quello che avrebbe dimostrato Roman Vlad trenta anni dopo, in un clima finalmente libero, con l'indimenticabile Maggio Musicale Espressionista.

Il Maggio potrebbe ritornare una punta della vita musicale europea, ma questo è possibile soltanto con un balzo in avanti rispetto ad una routine che conferma la contrappo-

sizione di marginalità e repertorio, indagando molto raramente su quanto oggi accade di veramente sperimentale: Vittorio Gui aveva avuto il merito di una lungimiranza in tal senso, e nei primi decenni di attività questo coraggio aveva dato grandi risultati. Forse la presenza di Karlheinz Stockhausen, grazie a Massimo Bogiankino, ha segnato, come poi Luciano Berio, uno dei momenti più importanti e di vitalità della vita del teatro. Oggi la lista dei compositori che potrebbero essere presenti in futuro con prime esecuzioni è veramente molto lunga, così come potrebbe essere lunghissima la serie di composizioni anche di 50-60 anni fa in “prima esecuzione a Firenze”.

Agli inizi degli anni Ottanta ci fu un tentativo da parte di 57 autori di svegliare l'attenzione del teatro su questi problemi e da allora sono continuati alcuni segnali sempre più fiochi che hanno dato scarsissimi risultati.

L'affanno alla ricerca dei grandi numeri

per un pubblico che comunque sembra tendere a calare, a meno che non si faccia il salto nel pop, rock, etnica o jazz, è un sintomo del regresso culturale in favore del marketing, ma il Teatro del Maggio potrebbe assumersi il gesto eroico, in controtendenza, di tornare ad essere un grande festival internazionale. Orientato sulla produzione attuale, con le più stimolanti e audaci proposte che possono venire da molte parti del mondo, in una “par condicio” tra i generi che mette in secondo piano gli aspetti commerciali di questi fenomeni in nome di una proposta veramente dettata da istanze culturali, allora sì che potremmo riqualificare un ente nato per questo. Certo lasciare anche spazio alla tradizione, ma dobbiamo farla convivere come cornice dentro un nuovo profilo che possa collegare sperimentazioni, poetiche, azioni con una visione comparatistica delle arti, una riflessione non discriminante sui generi che appartengono tutti al panorama conseguente

dell'oggi. Partiamo dalla considerazione che ormai le musiche sono tante e che sostenere una “musica d'arte” e una dimensione di “contemporaneità” sia culturalmente giusto nella prospettiva delle nuove generazioni, anche per dare un orientamento sulla compresenza delle varie musiche. Maurizio Pollini, in un'intervista sul Sole24Ore, l'anno scorso, esprimeva l'idea che l'entusiasmo dei ragazzi per la musica che ascoltano, sarebbe ancor più vivo per quella artisticamente più profonda, se potessimo dare loro un giusto modo di conoscerla.

In una città come Firenze, un pubblico giovanile per la musica d'arte nella misura di centinaia di presenze era riuscito a realizzarlo Musicus Concentus, grazie al trinomio Farulli-Fabbri-Pinzauti negli anni Settanta; oggi resta come esempio di un campo base per qualsiasi spedizione successiva, tenendo conto però che in trenta anni sono cambiate molte cose. Vedo questa possibilità se si creasse una

sinergia, pilotata dal Teatro del Maggio come polo di aggregazione, finalmente in una stretta collaborazione con le tante altre realtà, in primis il Conservatorio di Musica “Luigi Cherubini”, Amici della Musica, ORT e Scuola di Musica di Fiesole, poi tutti gli altri.

E' comunque necessaria la momentanea sospensione di una gerarchia, certamente partendo da uno standard professionale alto, ma senza discriminazioni e faziosità, non eludendo un confronto e una riflessione sulla contemporaneità, in tutte le arti. Chissà se questo è possibile, in una città dove, dopo i Guelfi e i Ghibellini, si continua a menarsi in Piazza Santa Croce per un Calcio in Costume che contrappone i quartieri.

Credo nello scatto culturale come possibile azione, ma dovrebbe essere sostenuto da uno zoccolo duro di presenze importanti della città, intellettuali e artisti, operatori di vari campi con un impegno civile, oltre al mondo musicale direttamente interessato, in

un dialogo con i responsabili delle istituzioni finalmente non lasciati soli su scelte che sono determinanti per la fisionomia futura dell'offerta musicale a Firenze.